

Postfazione
Il mio centesimo compleanno

Traduzione di Chiara Baffa

Quando scrissi le ultime parole dell'epilogo originale di *Si chiamava Anne Frank*, io e mio marito Jan (che Anne chiamava «Henk» nel diario) eravamo considerati anziani – mio marito aveva superato gli ottanta, io li avevo quasi raggiunti. Non potevo sapere che sarei stata così fortunata da vivere fino al mio centesimo anno. E nemmeno potevo immaginare quanto mi sarebbe sembrato strano sopravvivere a quasi tutti coloro che vissero insieme a me in quei tempi orribili, Jan incluso.

Il suo cappello è ancora accanto al mio sull'appendiabiti all'ingresso. Il suo orologio è ancora appoggiato sul televisore. A casa ho un suo ritratto a olio appeso a una parete, e su un'altra c'è quello di Anne. C'è una foto incorniciata di Otto Frank quasi alla fine della sua vita, insieme ad altre immagini di familiari e amici. Sparsi su varie superfici dell'appartamento ci sono i premi che ho ricevuto e alcuni ricordi.

I mobili di antiquariato che mi diede Otto Frank e che erano appartenuti a Edith sono ancora qui. Tra questi c'è il grande orologio a pendolo fabbricato a Francoforte tanto tempo fa, che occupa un'intera parete. Quell'orologio ha smesso di funzionare più o meno in corrispondenza della morte di Jan. Finora, nessuno è stato in grado di ripararlo.

Sono circondata dai ricordi ma vivo completamente sola, anche se ci sono mio figlio Paul e sua moglie Lucie a prendersi cura di me.

Se Anne Frank fosse sopravvissuta, festeggerebbe il suo ottantesimo compleanno pochi mesi dopo il giorno in cui io spero di festeggiare il centesimo. Sarebbe sicuramente circondata da figli e nipoti, oltre che dalle copie dei libri pubblicati e dai premi vinti per averli scritti. Sono certa che avrebbe coronato il suo desiderio di diventare una scrittrice famosa.

Anche se la storia che ho raccontato in questo libro resta la stessa, sono sorpresa di quanti fatti nuovi e degni di nota siano emersi nei vent'anni successivi alla sua pubblicazione.

Quando Otto Frank preparò la prima edizione del *Diario*, la tagliò per renderla più semplice e coerente, oltre che più corta. Decise di lasciar fuori quello che gli pareva troppo intimo o forse offensivo per qualcuno ancora in vita, o anche per chi non c'era più. Era convinto che continuare a proteggere le identità di molte persone fosse la cosa più garbata. Mentre rivedeva il diario con il pensiero di pubblicarne alcune parti dopo la guerra, Anne aveva inventato degli pseudonimi. Come ho già spiegato, anche io ho usato quegli stessi pseudonimi.

Li ho tenuti anche se ormai non sono più necessari, perché quel velo di segretezza è stato sollevato quando sono state pubblicate due nuove e differenti versioni del diario di Anne – l'edizione critica e l'edizione definitiva.

Nel corso degli anni l'autenticità del diario è stata messa in dubbio dai negazionisti dell'Olocausto e dai neonazisti, persone che, per ragioni personali, desiderano denigrarlo. A volte si è creata confusione anche a causa delle

riscritture di Anne. L'Istituto dei Paesi Bassi per la documentazione di guerra ha deciso di affrontare una volta per tutte questi problemi e questi attacchi. Ecco perché tutta la produzione di Anne è stata oggetto di un'indagine mirata a certificarla scientificamente come sua.

Dopo questo processo, è stato pubblicato *Il diario di Anne Frank: l'edizione critica*. Quest'edizione critica include informazioni generali sui Frank, sul loro arresto e sulla loro deportazione, oltre ai dettagli dell'indagine che dimostra quando e da chi è stato scritto il diario – in altre parole, la sua autenticità. Include tutti gli scritti che durante l'arresto di Anne finirono sparsi sul pavimento del rifugio. Ringrazierò sempre il cielo per essere riuscita a conservarli. Si spiegano le riscritture e le varie modifiche che Anne apportò durante l'ultimo periodo, nella speranza di pubblicarlo quando fosse finita la guerra; ai tempi, sembrava che la guerra stesse per finire, per cui sperava di tornare presto in libertà. Questa edizione, più che a lettori normali, è destinata agli accademici.

Qualche anno più tardi, la fondazione a cui Otto Frank ha lasciato i diritti del diario ha deciso che era arrivato il momento di renderlo più completo. È stato pubblicato quello che conosciamo come *Il diario di Anne Frank: l'edizione definitiva*. Questa nuova edizione estesa recupera molte pagine che erano state lasciate fuori dalla pubblicazione originale – il 30 per cento. Il materiale aggiuntivo illustra più dettagliatamente lo sviluppo di Anne come scrittrice e pensatrice. È subito diventato un bestseller.

Per via della natura privata di certe osservazioni di Anne, alcune persone hanno accolto la nuova edizione in modo sensazionalistico. È stato spiacevole, perché il sensazionalismo rischia di distogliere l'attenzione dalle capacità di

Anne come scrittrice, che in questa versione risplendono come in quella originale.

Sia nella versione definitiva che in quella critica vengono usati i nomi reali, quindi non c'è più motivo per cui io debba mantenere il riserbo su alcune identità.

Come ho già detto, mio marito, che Anne aveva ribattezzato Henk, in realtà si chiamava Jan. Il vero nome di Elli Vossen è Elisabeth Voskuijl. Noi la chiamavamo «Bep». Jo Koophuis nella vita reale si chiama Johannes Kleiman. Victor Kraler è Victor Kugler. I van Daan sono i van Pels – Peter, Auguste (o «Gusti») ed Hermann. Il dottor Albert Dussel è in realtà il dottor Fritz Pfeffer. Il vero nome della nostra padrona di casa, la signora Samson, è Stoppelman.

L'amica di Anne, Lies Goosen, si chiama in realtà Hannah Goslar. Jopie de Waal è Jacqueline van Maarsen. Il vero nome della signora Blik è Sientje Blitz. La signora Coenen, figlia della signora Stoppelman, è la signora Cohen. La famiglia Nieuwenhuises è la famiglia van Nieuwenburg. Van Caspel è Ab Cauvern. Van Matto è van Marren. La società Kohlen & Co. si chiamava in realtà Gies & Co. La Travies & Co era l'Opekta Company.

Ernst Schnabel, un giornalista tedesco, e Willy Lindwer, un regista olandese, sono tra quelli che hanno voluto rintracciare e intervistare le persone le cui strade si erano incrociate con quella dei Frank dopo il loro arresto. Questi sopravvissuti, con le loro testimonianze, hanno raccontato ciò che accadde agli abitanti del rifugio dall'arresto, nell'agosto del 1944, alla fine della guerra, nella primavera del 1945. Il mondo è venuto a conoscenza di informazioni dettagliate, tra cui i racconti dei testimoni oculari delle sofferenze e della morte dei miei amici.

Avrei preferito non venire a conoscenza di molti di quei particolari, ma li ho saputi ugualmente.

Dopo che *Si chiamava Anne Frank* è stato pubblicato in inglese e olandese, è uscito in altre diciotto lingue. Io e Jan, insieme alla nostra coautrice Alison Leslie Gold, che con il tempo è diventata una cara amica, eravamo sbalorditi. Il libro ha venduto bene ed è stato insignito di alcuni premi. Sono cominciate ad arrivare lettere da tutto il mondo. Io rispondevo sempre, perciò avevo molto da fare.

Dal nostro libro è stato tratto un film intitolato *The Attic – The Hiding of Anne Frank*. Anche quello ha vinto dei premi. Gran parte del film è stata girata nelle strade di Amsterdam, le stesse in cui un tempo erano accadute quelle vicende. Quando io e Jan siamo stati invitati sul set, abbiamo avuto l'inquietante esperienza di guardare degli attori che dicevano le stesse parole che un tempo anche noi avevamo detto in quelle strade. Di fatto, la prima volta che ho visto la giovane attrice inglese che doveva interpretare Anne sono quasi svenuta, perché avrebbe potuto essere la sua gemella. Davvero inquietante.

Eravamo fieri del fatto che, anche se era solo per un film, e anche se erano passati cinquant'anni, i proprietari degli edifici di Amsterdam non volevano che la bandiera nazista con la svastica sventolasse sui loro muri.

Nonostante la nostra età, dopo la pubblicazione del libro io e Jan abbiamo fatto ciò che ci veniva richiesto. Abbiamo visitato molti paesi e conosciuto molti sopravvissuti dell'Olocausto. Quando incontravamo i bambini delle scuole tedesche o austriache, alcuni dei quali discendevano da nazisti, ci dicevano: «I nostri genitori non vogliono parlarci di quello che è accaduto durante la guerra. E nemmeno i nostri nonni. Per favore, diteci cos'è successo».

Poiché potevo parlargli in tedesco, e poiché ero originaria di Vienna – in altre parole, poiché ero una di loro e non un’outsider – sono riuscita a raccontargli la verità. Potevo informarli di tutti i particolari che i genitori e i nonni avevano scelto di non affrontare con loro, e l’ho fatto.

È stato in quel momento che io e Jan siamo stati davvero felici di esserci lasciati convincere da Alison a raccontare la nostra storia. Ci siamo resi conto che dire la verità su cosa era successo dalla nostra prospettiva era necessario, e che parlare con quegli scolari era l’ultimo compito importante delle nostre vite.

Presto siamo stati travolti da una potente ondata di interesse, per Anne Frank e per noi.

Il documentario *Anne Frank Remembered*, il cui titolo richiama il nostro libro, ha vinto un Oscar. Sono stata invitata ad assistere alla cerimonia a Hollywood. Quando è stato annunciato il vincitore, io e il regista siamo saliti sul palco mentre tutto il pubblico, in un’ovazione, si alzava in piedi.

È stato un grande onore, ma lì sopra avrebbe dovuto esserci Anne.

In seguito sono stati girati altri documentari, e sono state richieste altre interviste. Ma quando Jan si è ammalato, abbiamo smesso di viaggiare e rifiutato tutti gli inviti. È morto il 26 gennaio 1993, a casa, nel nostro letto, mentre gli stavo accanto.

Recuperate le forze, ho ripreso da sola.

Per me è stata una sorpresa quando in America sono state messe all’asta delle lettere di Anne e Margot scritte in inglese. Le proprietarie delle lettere erano due sorelle.

Nella primavera del 1940, con l’intento di insegnare ai suoi studenti che il mondo era più ampio, un’insegnante

di Danville, in Iowa, diede la possibilità ai bambini della sua classe di diventare amici di penna di alcuni bambini europei. L'insegnante aveva una lista di nomi e indirizzi che aveva raccolto durante i suoi viaggi. Una delle sue studentesse, Juanita Wagner, di dieci anni, scelse dall'elenco una sua coetanea che viveva ad Amsterdam, in Olanda.

Juanita in seguito spiegò che nella sua lettera aveva parlato della sorella maggiore, della fattoria di famiglia e della vita in America. Imbucò la lettera e sperò di ricevere risposta.

E così fu.

Il postino le consegnò non una ma due lettere con esotici francobolli olandesi, scritte su una carta celeste. Quella indirizzata a Juanita era firmata «la tua amica olandese, Annelies Marie Frank». Era datata «lunedì 29 aprile 1940». Nel testo, Annelies – Anne – descriveva la sua famiglia, la sua scuola, la sua collezione di figurine e i suoi amici. Allegata c'era una cartolina di Amsterdam e una piccola foto che la ritraeva.

La seconda lettera era per la sorella quattordicenne di Juanita, Betty Ann. Il mittente era la sorella maggiore di Anne, Margot Betti – anche lei di quattordici anni. Margot parlava di scuola, di sport, di Amsterdam, della casa di famiglia e del tempo in Olanda. Quando Margot scrisse che dati i tempi in cui vivevano, e visto che l'Olanda era un paese molto piccolo al confine con la Germania, la sua famiglia non si sentiva al sicuro, le ragazze americane non capirono il perché.

Juanita in seguito raccontò che lei e la sorella erano al settimo cielo per aver trovato delle amiche straniere, e che risposero subito. Attesero poi delle nuove lettere, che però non arrivarono mai.

Non sapevano che dopo meno di due settimane dal giorno in cui Anne e Margot avevano spedito le lettere, la Germania aveva attaccato l'Olanda e tutto era cambiato. Non capivano il pericolo che correvano le loro amiche di penna, perché non sapevano che fossero ebreë.

Le lettere di Anne e Margot a Juanita e Betty Ann sono adesso esposte al pubblico nella collezione permanente di un museo di Los Angeles.

Negli ultimi anni, il ragazzo di cui Anne scriveva nel diario poco prima di doversi nascondere si è convinto a mostrarsi pubblicamente in alcune occasioni. Tra queste c'era un tributo per quello che avrebbe dovuto essere il settantacinquesimo compleanno di Anne. Ai tempi si chiamava Helmut Silberberg, «Hello» per gli amici. Anne non seppe mai che poco dopo il suo ingresso nell'alloggio segreto, anche lui e i suoi genitori trovarono rifugio a Bruxelles. Hello riuscì a procurarsi una carta d'identità falsa e sopravvisse.

Dopo la guerra andò in America, dove prese il nome di Ed Silverberg. È un uomo alto dai capelli bianchi, sorridente, con un viso giovanile. Sono abbastanza sicura che Anne lo troverebbe ancora attraente. Nel diario scrisse che Hello la chiamava «sveglia-gente», definizione che a mio parere le si addice molto.

In questo libro parlo delle lettere e dei pacchetti che ho consegnato da parte di Fritz Pfeffer (il dottor Dussel del libro) alla sua *frau*, Charlotte, detta Lotte. Charlotte aveva sempre immaginato che Fritz si fosse nascosto da qualche parte in campagna, e che io passassi le lettere a un altro messaggero o a qualcuno della resistenza. Di certo non sapeva che gliele consegnavo direttamente a mano. Poiché Charlotte non era ebrea riuscì a sopravvivere alla guerra, continuando a vivere ad Amsterdam per tutto il tempo. Nel

dopoguerra, per un periodo, Charlotte, Otto, Jan e io abbiamo giocato a carte insieme. Charlotte è morta nel 1985.

Qualche anno dopo è stata fatta una scoperta sorprendente. Una persona che passeggiava per il movimentato mercato delle pulci di Waterlooplein, ad Amsterdam, ha trovato un pacchetto di lettere e fotografie. Tra queste c'erano le lettere d'amore di Fritz e Charlotte che io avevo recapitato. Le foto documentavano la tenerezza della loro relazione. Le immagini del dottor Pfeffer ritraggono l'uomo attraente e acculturato che ho conosciuto, e non il buffone che Anne descrisse così sgarbatamente nel suo diario.

Pochi sanno che nel corso degli anni quella rappresentazione poco lusinghiera di Fritz e le licenze poetiche che si sono concessi gli autori degli adattamenti teatrali e cinematografici del diario hanno causato molta infelicità alla nostra amica Charlotte, così come a Otto, Jan e me. Quell'immagine, una volta dipinta, non si è più potuta modificare, e questo ha spezzato il cuore a Charlotte.

Grazie al rinvenimento delle lettere d'amore al mercato e ad altre rivelazioni, non è più un segreto che prima che Charlotte e il dottor Pfeffer iniziassero la loro relazione, entrambi erano già stati sposati. Tutti e due avevano dei figli maschi dai matrimoni precedenti. Dopo che venimmo a sapere che Fritz era morto nel campo di concentramento di Neuengamme, scoprimmo che il primo marito di Lotte e suo figlio erano morti ad Auschwitz, e che l'ex moglie di Fritz era morta nel campo di concentramento di Theresienstadt.

In seguito scoprimmo che il figlio del dottor Pfeffer era sopravvissuto in Inghilterra, e che dopo la guerra si era trasferito in America. Si faceva chiamare Peter Pepper. Per ragioni personali, ha scelto di non incontrare mai nessuno

che avesse avuto un legame con suo padre – Charlotte, Otto o me – fino al 1995, quando ha deciso di conoscermi. Il nostro intenso incontro è stato ripreso nel documentario *Anne Frank Remembered*. Il momento in cui ho posato gli occhi sul figlio di Fritz, che somigliava al padre in tante cose, è stato straordinario. Ci siamo dati la mano. I nostri occhi si sono incrociati. Non c'era bisogno che mi ringraziasse per aver cercato di aiutare suo padre, ma l'ha fatto ugualmente. In quel momento, nessuno dei due avrebbe potuto sapere che sarebbe morto appena due mesi dopo. La vita può essere molto strana.

Da quando è stato pubblicato *Si chiamava Anne Frank* ho ricevuto migliaia di lettere da tutto il mondo, soprattutto da parte di bambini che avevano delle domande per me. Ho fatto del mio meglio per rispondere a tutti. Quando con l'età sono arrivati i primi problemi, un uomo olandese di nome Cor Suijk ha iniziato a venire ad aiutarmi ogni due o tre settimane. Anche se doveva arrivare in macchina da Aachen, in Germania, o prendere un aereo dopo una riunione a Omaha, in Nebraska, Cor si è sempre presentato con una battuta e qualche novità da raccontarmi.

Sul tavolo accanto a me, in una cartellina, ci sono le lettere che mi hanno scritto bambini e adulti da La Barre, in Francia; Palmerston, in Nuova Zelanda; Omaha, in Nebraska; Hobe Sound, in Florida; Hannover, in Germania; Staffordshire, in Inghilterra; Svenljunga, in Svezia; Istanbul, in Turchia; Amsterdam, in Olanda; Gerusalemme, in Israele; Teresópolis, in Brasile. E altre ancora. Finché non riceveranno risposta, non potrò riposare.

Cor Suijk era un intimo amico di Otto Frank. Durante la guerra aveva collaborato con la resistenza olandese.

Benché ai tempi fosse solo un ragazzino, fu mandato in un campo di concentramento. A volte racconta di quando assistette a un grande raid ad Amsterdam, e dice che non dimenticherà mai ciò che vide e sentì. Gli uomini venivano caricati su un tram. Le donne urlavano i nomi dei mariti, o dei fratelli, o dei figli. I bambini chiamavano i padri e gli zii.

Per molti anni Cor ha lavorato per promuovere la conoscenza dell'Olocausto in tutto il mondo. Parla diverse lingue, e questo gli è tornato molto utile sia per il suo lavoro, sia per aiutarmi a rispondere alle lettere che ho ricevuto da tantissimi paesi diversi.

Si dà il caso che Cor sia stato la fonte di una delle sorprese più inaspettate degli ultimi tempi. Per molti anni ha mantenuto il riserbo sul fatto che Otto Frank gli avesse dato in custodia cinque pagine originali del diario di Anne. Cor ha spiegato che il signor Frank gli aveva chiesto di tenere quelle pagine per sé finché la sua seconda moglie non fosse morta. Quando Cor ha rivelato di avere delle pagine di cui nessuno sospettava l'esistenza, l'annuncio ha suscitato alcune polemiche.

In quelle pagine, Anne riflette su questioni molto intime. I suoi commenti sono stati interpretati come critiche verso il matrimonio dei suoi genitori. Anne si chiede se suo padre ami sua madre quanto lei ama lui. Esprime dei giudizi sulla presenza o assenza di romanticismo nel loro amore.

Dobbiamo tenere presente che queste sono solo le opinioni di Anne. Sebbene il diario mostri la sua maturità e il suo sviluppo nei venticinque mesi nell'alloggio segreto, in sostanza era ancora una bambina. Dobbiamo anche ricordare che il signore e la signora Frank, come tutti gli

* Il 23 agosto del 2010, sette mesi dopo la morte di Miep Gies, l'albero di Anne Frank è crollato insieme all'armatura di acciaio che lo sosteneva. [n.d.t.]

altri nel rifugio, vivevano in uno stato di grande tensione e di assenza di privacy. Non credo che siano le circostanze migliori per giudicare una coppia sposata.

Ho conosciuto il signore e la signora Frank da sposati per dieci anni. A mio parere, lui è sempre stato un buon marito e padre, e lei è sempre stata una buona moglie e madre.

Nel 2007 c'è stata un'altra rivelazione, stavolta di natura più dolorosa. Tra decine di migliaia di ritagli e documenti in un archivio dell'Yivo Institute for Jewish Research di New York è stata scoperta della corrispondenza in una busta gialla – più di ottanta lettere e documenti. Erano missive urgenti scritte dal signor Frank ai suoi contatti di lavoro americani. C'erano anche delle lettere ad amici e parenti, tra cui i due fratelli di Edith Frank, Julius e Walter Hollander, emigrati in America nel 1939. In questi scritti il signor Frank cercava aiuto per procurarsi dei visti validi per un paese neutrale, per l'America o per Cuba. Con il passare del tempo, le lettere diventano sempre più disperate.

Ai tempi sapevo che il signor Frank si stava informando. Lo spinsi a cercare un modo per lasciare l'Europa. Sapevo che il rifugio era la sua ultima risorsa. Per me, quelle lettere rievocano un periodo terribile, molto lontano da noi, che la maggior parte delle persone non riesce più a immaginare.

Non mi ha sorpresa che si accennasse ripetutamente ad Anne e Margot, e a quanto il loro destino fosse molto più importante di quello del signor Frank e di sua moglie. Né mi ha sorpresa che in una lettera il signor Frank dicesse che, se la sua famiglia non fosse riuscita a restare unita nella fuga, Edith insisteva perché andasse da solo, o, se possibile, portasse con lui le bambine. Ecco che tipo di persona era Edith Frank.

Un altro sviluppo recente riguarda il grande castagno nel cortile confinante con l'alloggio segreto. È un albero immenso, addirittura più vecchio di me, e sfortunatamente con il tempo le malattie non l'hanno risparmiato. Per via delle muffe, della putrefazione, delle infestazioni di tar-me e delle radici ormai morenti, c'è il pericolo che crolli sul museo che è stato creato nel rifugio, oppure sulla casa accanto. Gli esperti concordano nel dire che l'albero dovrebbe essere abbattuto, ma le proteste e le levate di scudi da parte dei difensori degli alberi e dei lettori del diario si sono trasformate in una causa di portata mondiale. Le persone lo considerano l'albero di Anne Frank. Nel diario, Anne ne parla molto spesso. La prima volta che passò la primavera nel rifugio – 1943 – Anne quasi non lo notò. Ma presto se ne invaghì. Saliva in soffitta – a volte insieme a Peter – e visto che lì c'era l'unica finestra non oscurata, poteva osservare i rami dell'albero in questione. Durante l'inverno ammirava le gocce di pioggia sui rami spogli, d'estate lo contemplava in piena fioritura.

Tra i rami riusciva a intravedere il cielo e anche qualche sporadico gabbiano. Scrisse che grazie a tutte queste cose riusciva a non essere infelice.

Capisco perché per alcune persone oggi l'albero abbia un significato, proprio come ce l'aveva per Anne. Ma anche se al momento la decisione è stata rimandata, il suo destino è incerto.* Non sapevo quasi niente dell'attività clandestina di mio marito, a parte le poche cose che accaddero durante la guerra. Sapevo che era in grado di procurarsi delle tessere annonarie per le persone nascoste, e che grazie a questo riuscivamo a rifornirli di cibo. Quando io o Paul provavamo a parlargli della sua vita nel periodo della guerra, Jan diceva sempre: «Non adesso, ve lo racconto più tardi».

Ma quel più tardi non è mai arrivato. Jan è morto senza rivelare la storia completa della sua vita nella resistenza.

Grazie alle ricerche effettuate dopo la morte di Jan da mio figlio, dal suo amico Gerlof Langerijs e da altri, ora so che era un membro molto attivo di una delle cellule della resistenza composte da impiegati statali. Questi aiutanti divisero la mappa di Amsterdam in tante sezioni, e tra le loro mansioni c'era quella di andare a trovare le persone della sezione a loro assegnata. Recapitavano cibo, scorte di medicinali, tessere annonarie e qualsiasi cosa riuscissero a procurarsi. Era un lavoro molto pericoloso, e varie volte, passando da indirizzi che gli informatori avevano passato ai tedeschi, Jan rischiò di farsi catturare.

In questa organizzazione c'era anche una falange violenta, ma se Jan è mai andato in giro con qualche tipo di arma, io ne sono all'oscuro. Jan trovava rifugi in tutta la città e anche fuori da Amsterdam. Deve aver salvato dozzine di persone, soprattutto ebrei, ma anche uomini che non volevano dover lavorare in Germania – *Arbeitseinsatz* – e altre persone ricercate dai nazisti.

Come tutti i suoi compagni del circuito clandestino, non parlava a nessuno di quello che faceva. Il giorno del suo funerale erano presenti vari uomini del suo gruppo. Mi hanno stretto la mano, ma sono rimasti in disparte e non hanno fatto parola delle loro attività durante la guerra.

Mio figlio rimpiange di non aver insistito perché Jan ci raccontasse. Io sono della sua stessa opinione.

Gran parte del nuovo materiale emerso sulla nostra saga è stato per me fonte di interesse o meraviglia. Sfortunatamente, alcune cose non sono state sempre piacevoli e altre non sono state verificate. Nel cumulo crescente di mate-

riale su Anne Frank, si sono infiltrate anche alcune informazioni inesatte.

Mi complimento con gli autori e con i registi, e apprezzo il loro lavoro. Ma credo sia importante riportare sempre i fatti storici in modo corretto. Le piste irrisolte non dovrebbero essere raccontate come parte della storia.

Alcune interpretazioni di certi avvenimenti descrivono le cose con parole negative o sensazionalistiche, e ci sono persone che, a mio parere ingiustamente, hanno danneggiato l'immagine di Otto Frank. Otto è stato un uomo che ha dovuto affrontare la morte che dava la caccia a lui e alla sua famiglia. Ha fatto sempre del suo meglio in circostanze terribili, e non merita di essere diffamato.

In alcune pubblicazioni sono state azzardate nuove e controverse teorie sull'identità del traditore e sugli eventi che portarono al tradimento. Grazie a nuove ricerche, oggi sappiamo che esistevano diverse persone che avevano motivo o possibilità di tradire i miei amici nascosti. Alcune di queste teorie sono plausibili, ma finora nessuna è stata supportata da prove fattuali.

Le mie ultime parole sul tradimento sono queste: non lo sapremo mai.

Come unica sopravvissuta di questa storia, spesso mi viene chiesto di commentarla. A volte l'ho fatto; altre, quando mi sembrava più opportuno, ho scelto di restare in silenzio. Ma vorrei approfittare di questa occasione per correggere alcune inesattezze.

Io e Jan non andammo a cena al ristorante il 10 maggio 1940, giorno in cui i tedeschi attaccarono l'Olanda, come si mostra in un film.

L'uomo che venne ad arrestare le persone nascoste,

l'Oberscharführer Karl Silberbauer, arrivò al rifugio in bicicletta, non con una Mercedes scintillante con una bandiera sul cofano, come si vede nel suddetto film.

Posto che quel terribile 4 agosto Silberbauer arrivò con una pistola, questa non mi venne mai puntata alla testa, come si sostiene erroneamente in un'altra versione degli avvenimenti di quel giorno.

Allo stesso modo, durante l'interrogatorio non ci fu nessun fucile. E Anne non gridò quando la arrestarono. Solo Margot si mise a piangere, ma, a detta del signor Frank, lo fece in silenzio. Anche queste imprecisioni sono state inserite in un film.

Dopo la guerra, quando vidi il signor Frank dalla finestra di casa nostra, corsi fuori a salutarlo. Di recente è stato scritto che lo vidi passare in macchina. Non è vero. Vidi arrivare il signor Frank a piedi. Riesco ancora a visualizzarlo mentre passa di fronte alla nostra finestra.

Mentre erano nascosti l'unico mio desiderio era che finisse la guerra, che potessi entrare nel rifugio, spalancare le porte e dire ai miei amici: «Andate a casa!».

Ma le cose non andarono così.

Magari, quando arriverà il momento in cui potrò unirmi a Jan e ai nostri amici nell'aldilà, sposterò la libreria, mi ci infilerò dietro, salirò per i ripidi gradini in legno, attenta a non sbattere la testa nel punto in cui il soffitto era basso e Peter aveva attaccato il vecchio asciugamano. Al piano di sopra, troverò Jan appoggiato al bordo del comò, le lunghe gambe distese, il gatto Mouschi tra le braccia. Tutti gli altri saranno seduti intorno al tavolo e mi saluteranno.

E Anne, con la sua solita curiosità, si alzerà e correrà da me dicendomi: «Ciao Miep. Che mi racconti?».

Dubito che dovrò aspettare molto.

La gente mi chiede com'è essere sopravvissuta a quasi tutte le persone di cui ho condiviso la storia. È una strana sensazione. Perché io? Perché mi è stato risparmiato il campo di concentramento dopo essere stata colta in flagrante mentre aiutavo degli ebrei a nascondersi? È una cosa che non saprò mai.

Ho cercato di parlare per Anne, ma in varie occasioni ho pensato che avrebbe dovuto esserci lei al posto mio. E non dimentichiamo che anche Margot teneva un diario, che non fu mai trovato.

Sembra che le cose dovessero semplicemente andare così.

La gente mi chiede anche se c'è qualcosa che vorrei dire ora che mi avvio a compiere cento anni. La risposta è che sono stata molto fortunata. Sono arrivata da lontano e sono sopravvissuta alla guerra. Mi è stata concessa una vita lunga. Forse le mie risorse più preziose sono il fatto di riuscire ancora a pensare lucidamente e, considerata la mia età, il fatto di godere di una buona salute.

Per qualche motivo mi è stata data la grande opportunità di trovare e custodire il diario, di essere in grado di recapitare al mondo il messaggio di Anne.

Non saprò mai il perché.